

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XVII - n. 5 - 15 marzo 1961

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo -
Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) -
c.e.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche
Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, spe-
ciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di
Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli
studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo introduce al prossimo Congresso della Fuci
che si terrà ai primi di settembre a Bari. La recente scomparsa del
Cardinale Marcello Mimmi è commemorata da Don Zama a pag. tre.

In quarta c'è un articolo sulla scuola come fattore di coesione
della comunità, lo completa in ottava pagina una documentazione
sui problemi della Scuola.

Un'ampia recensione a pagina cinque illustra un libro di Quar-
ta e Cipriani sul concetto marxista di classe sociale, uscito re-
centemente.

Una nota sulla figura di Ezio Vanoni di cui ricorre il quinto
anniversario della morte, e una nota sui problemi delle strutture
dell'Intesa universitaria, completano il numero.

I diplomati tecnici all'Università

I provvedimenti nel settore dell'istruzione sono, più di ogni altro,
sottoposti ad un iter legislativo particolarmente lungo e faticoso. Valga
per tutti l'esempio del Piano Decennale, anche se non è di questo che
ci vogliamo occupare.

Ritenevamo che il problema dell'ammissione dei diplomati tecnici
all'Università si potesse ormai considerare positivamente risolto, con
l'approvazione all'unanimità, fin dal luglio scorso, del progetto di
Legge Tirabassi, da parte della Commissione Pubblica Istruzione del
Senato.

La Commissione della Camera però, proprio nella sua ultima se-
duta del 9 marzo, invece di affrontare il problema sulla base del
progetto Tirabassi, ha preferito discuterlo unitamente ad altri tre pro-
getti, ai quali se ne è aggiunto un quinto di iniziativa governativa
che dovrebbe riuscire ad unificare e superare quelli già presentati.
Non vogliamo esaminare dettagliatamente i diversi progetti, anche
perché l'unico elemento che sostanzialmente li differenzia è rappre-
sentato dal fatto se debba subordinarsi l'ammissione all'Università al
superamento di un apposito esame, o se il semplice conseguimento
del diploma costituisca di per sé titolo sufficiente.

L'esame di ammissione sarebbe necessario, secondo l'opinione di
alcuni dei presentatori, da una parte per impedire l'accesso all'Uni-
versità a quei giovani privi di una adeguata preparazione culturale di
base, per non causare dall'altro, un eccessivo affollamento nei corsi
di Laurea di talune Facoltà, già in situazioni molto difficili per la
generale precarietà degli studi universitari e che porterebbe ad un
abbassamento del livello qualitativo dello studio e della ricerca scien-
tifica.

A noi parrebbe ingiusto introdurre una tale prova solo per gli
alunni provenienti dagli Istituti tecnici, che se le preoccupazioni di cui
dicevano fossero realmente fondate, data la generale situazione della
nostra istruzione secondaria, l'esame di ammissione dovrebbe allora
essere esteso agli alunni provenienti da tutti i diversi tipi di scuole.

Non vorremmo tuttavia che la giustificazione prima di tutto questo
fosse basata sul luogo comune, piuttosto diffuso, e del tutto privo
di fondamento, e che cioè di laureati in Italia ce ne sono fin troppi;
o sulla meccanica contrapposizione tra cultura umanistica e tecnico-
professionale, per cui solo la prima (ammesso che sia realmente va-
lida una tale rigida distinzione) potrebbe aprire l'accesso all'Università.

Necessariamente un provvedimento che liberalizzi l'accesso alle fa-
oltà universitarie, è destinato a mettere in moto tutta una serie di
altri provvedimenti che affrontino il problema della scuola secondaria,
delle strutture e dei programmi universitari, di una sempre più ampia
realizzazione del diritto allo studio.

Proprio per questa possibilità di agire in direzione di un generale
rinnovamento di tutti i settori del sistema scolastico italiano, ci pare
indispensabile ed estremamente positivo risolvere, senza indugi, il pro-
blema dell'ammissione dei tecnici all'Università.

Va sottolineato con soddisfazione che nelle discussioni parlamen-
tari, non si è esaminato il problema da un ristretto angolo visuale,
ma è stata unanimemente riconosciuta la inderogabile necessità, per
lo sviluppo del nostro Paese, di poter disporre di un numero sempre
maggiore di «tecnici altamente qualificati», ad un livello certamente
superiore a quello realizzabile nelle scuole secondarie. La nostra mag-
giore preoccupazione è che la procedura adottata dalla Commis-
sione P.I. della Camera, non faccia perdere altro tempo prezioso alla
scuola e all'Università italiana. (n. f.).

La Fuci verso il Congresso nazionale

«In un mondo tormen-
tato e diviso, in un mondo
attraversato da formidabili
forze spietatamente coerenti
e corrosive, occorre non so-
lo pensare e vivere retta-
mente, ma urge militare for-
temente».

Così nella sua prolusione
al nostro Congresso di To-
rino si esprimeva il Cardi-
nal Montini.

Quel Congresso nel pro-
porci la rilevazione della si-
tuazione religiosa dell'am-
biente universitario ebbe il
significato di un'assunzione
più cosciente di impegno
della FUCI nella comunità
universitaria, per affermare
la verità cristiana e contri-
buire alla crescita in essa
di tutti i valori naturali e
civili.

Questa riaffermazione
dell'apostolato e delle fun-
zioni formative della FUCI
in Università nei due anni
che vanno dal Congresso di
Torino al prossimo Con-
gresso, ha cercato una spe-
cificazione e una individu-
azione delle responsabilità
delle giovani generazioni di
intellettuali cattolici nel
mondo d'oggi.

Nell'assemblea federale
di Roma e ancor più nel
convegno dirigenti e nella
assemblea federale di Pisa,
si prese coscienza che l'apo-
stolato della FUCI nell'am-
biente universitario non po-
teva essere ridotto a pura

presentazione di principi o
ad astratta predicazione di
bene, ma doveva saper fa-
vorire una formazione inte-
grale (e dunque anche ci-
vile) e una franca accoglien-
za del pensiero cristiano
nell'ambiente universitario
e una conoscenza delle so-
luzioni date dai cristiani,
fedeli alla loro caratterizza-
zione religiosa, ai grandi
problemi del tempo.

Fu messo in luce, dopo
dibattiti appassionati, che la
FUCI doveva essere in gra-
do di dare una *preparazione*
anche in ordine a questi
problemi per rispondere al-
le ansie, della Chiesa, a ciò
che Essa attende dai suoi
figli che, pur senza essere
del mondo, operano *inter*
mundanas varietates, per ri-
spondere a quelle attese e
richieste che il card. Suhard
nella pastolare «Agonia
della Chiesa?» così mira-
bilmente sintetizzava:
«quello che si richiede è
una vasta sintesi capace di
venire incontro alla duplice
attesa dei cristiani: di una
azione umanamente efficace
congiunta a una dottrina
pienamente cattolica. Anche
qui saran la Teologia e la
Storia a permetterci di con-
cretare tale insegnamento...».

Come sbocco di questo
laborioso itinerario e in
questo quadro va visto il
prossimo Congresso che il
Consiglio Superiore ha fis-

sato a Bari sul tema «I
cattolici nello Stato ita-
liano».

L'urgenza di un'azione
culturalmente qualificata e
cristianamente ispirata nel-
la società italiana d'oggi ha
posto alla FUCI il proble-
ma di affrontare uno studio
su un argomento così impe-
gnativo e che riguarda così
direttamente l'oggetto della
nostra responsabilità di stu-
denti e di cittadini, che da
cristiani e come intellettua-
li, oggi e nel futuro, do-
vranno rispondere alle ri-
chieste della comunità ita-
liana in cui sono inseriti.

Circa il tema, che sotto-
lineerà particolarmente il
contributo ideale dato dai
cattolici allo Stato italiano
anche in vista di quelle pro-
spettive che oggi si aprono,
occorre dire che non si trat-
terà di esaminare unica-
mente il Magistero della
Chiesa in materia sociale,
ma di esaminare anche
quelle ideologie ad esso
ispirate.

E' noto, infatti, che la
Chiesa, nel suo magistero
morale e in ordine alla sal-
vezza delle anime, indica,
attingendo alla legge natu-
rale e alla Rivelazione,
quelle concezioni che sono
atte a rendere conformi le
realtà terrene al disegno di
Dio, sia perché gli uomini

Fulvio Mastropaolo

(continua a pag. 2)



*L'Italia
compie
cento
anni*

XXXVI Congresso nazionale della Fuci

Bari

29 agosto - 2 settembre 1961

(continua da pag. 1)

siano condotti al loro destino soprannaturale, pur vivendo fra le «mondane varietà», sia perché l'ordine sociale è soggetto alla divina legge della Creazione. Questo magistero non è immobile in quanto ognuno dei suoi atti non esaurisce la legge naturale e la Rivelazione: certo, ad esempio, dalla "Rerum Novarum" di Papa Leone ai documenti dei suoi successori e alla enciclica promessa dal reggente Pontefice Giovanni XXIII e attesa dalla cristianità, vi è pure un qualche sviluppo ed approfondimento della legge divina naturale e positiva.

Questa legge, tuttavia, e il Magistero della Chiesa ad essa relativo, pur contenendo insegnamenti e implicanze, non si traducono, né lo pretendono, in una concezione politica univoca o, peggio, in un partito. Certo un cristiano non potrà prescindere da quelle implicanze e da quegli insegnamenti, ma la traduzione in ideologie e in azione politica resteranno aperte al suo impegno di operosità e di intelligenza: ispirazione, dunque, che però, dev'essere tradotta in elaborazione intellettuale, in valutazione, in azione attraverso ideazioni e scelte adeguate ai problemi economici, giuridici, politici di una determinata epoca storica. L'iniziativa, la ricerca, la scelta dei cristiani, perché coerenti al loro intero patrimonio dottrinale, in simili campi «sono affidati alla libertà di ognuno» (lettera collettiva dell'Episcopato italiano sul laicismo).

E' possibile, quindi, una pluralità di ideologie all'interno di una comune ispirazione cristiana.

Non mancano, però, anche punti su cui il giudizio non è unitario, ma si presenta invece molteplice e articolato in diverse alternative, anche se sembra difficile affermare, sulla base di queste sole differenze, la esistenza di più ideologie effettivamente compiute.

In Italia tuttavia, possiamo rilevare un'unità sostanziale di pensiero dei cattolici intorno a taluni giudizi fondamentali sulla società

italiana e sul suo storico divenire.

A questo fenomeno della ideazione cristianamente ispirata, sia nei punti in cui essa presenta un'unità di consenso che nelle alternative e nelle articolazioni, dovremo rivolgere la nostra attenzione. Essa ha avuto formulazioni e sviluppi la cui conoscenza costituisce un necessario momento, precedente la fase del giudizio sulla adeguatezza della ideologia alla realtà storica attuale, sulla sua traduzione operativa e sulle prospettive che le si aprono in ordine al divenire della società italiana. L'apporto di pensiero dei cattolici alla comunità italiana interessa tutti coloro che vivono nella storia che va svolgendosi sotto i nostri occhi e che in tanta parte dipende da ciascuno di noi: interessa quindi, non solo i cattolici.

Del resto i cattolici, nell'agire nella realtà mondana non ne pretendono il dominio, ma intendono solo darle un apporto di razionalità e di operosità per purificarla dagli errori e dal disordine, anche se sanno che il riscatto finale del mondo non è termine raggiungibile nella storia, ma è termine escatologico. In altre parole all'obiettivo bene, al bonum humanum naturale, allo specifico fine delle realtà temporali è diretta l'opera dei cristiani e dei laici in particolare, e non a fini, anche lodevoli, ma diversi, che, stravolgendo l'ordine voluto dal Creatore, sarebbero impropri. E i cattolici, che costituiscono il Partito Popolare, ciò ebbero presente quando lo vollero aconfessionale, qualificato da una scelta ideologica (pur cristianamente ispirata) e rifiutarono di mettere la religione al livello di caratteristica di parte: «Il cattolicesimo è religione, e universalità; il Partito è politica, e divisione» (d. Sturzo, Relazione al Congresso del P.P.I. a Bologna; in modo non diverso più volte si esprime De Gasperi). Essi vollero essere sul medesimo terreno degli altri partiti e operare scelte secondo la loro responsabilità, anche se animate dalle idealità cristiane e ispirate al Magistero, per rispettare l'ordine

Il Consiglio Superiore della FUCI, riunito a Roma nei giorni 3 e 4 marzo scorso, ha stabilito per il XXXVI Congresso nazionale, che si terrà a Bari nel prossimo settembre, il seguente tema: «**I cattolici nello Stato italiano**».

Esso verrà sviluppato in quattro relazioni:

- 1) **I cattolici nella evoluzione dello Stato unitario**
- 2) **I cattolici e la giustizia sociale**
- 3) **I cattolici e le prospettive sovranazionali**
- 4) **Relazione del presidente.**

Daremo poi ulteriori notizie sulle commissioni e le riunioni formative.

dello Stato in cui il Partito si inseriva, e la sua laicità che non è negazione della Chiesa, della sua libertà e delle sue competenze (in questo caso dovremmo dire piuttosto laicismo che laicità) ma è affermazione dell'autonomia dello Stato nell'ambito dell'ordine temporale ad esso proprio. Ciò, del resto, è consentaneo all'insegnamento della Chiesa (e basti qui ricordare la sola «Immortale Dei»).

Ma l'azione e l'apporto di pensiero dei cattolici italiani non si esaurisce solo nella Costituzione di un Partito politico né nel puro ambito dell'apparato statale. Esso ha messo, invece, in luce che lo Stato non esaurisce tutta la socialità dell'uomo, che si estrinseca,

invece, in una pluralità di altri momenti. La varietà e la ricchezza della vita sociale postulava, quindi, una azione e un'ideazione assai più vasta: una azione e una ideazione a livello prepolitico, genericamente sociale, prima ancora che politico in senso strettamente statale.

Il Toniolo, che vedeva la vita economica come uno degli aspetti dell'incivilimento e mostrava la pluralità di manifestazioni della socialità dell'uomo, proponeva ai cattolici italiani un campo d'azione vastissimo; egli assegnava allo Stato una funzione di garanzia della società etico-civile e scriveva nel Trattato di economia sociale (Vol. I p. 310 Opera omnia, Città del Va-

Editoriale

Domenica 19 febbraio, per deliberazione della Giunta diocesana dell'Azione Cattolica è stato affisso alle porte di quasi tutte le Chiese di Torino, a seguito della vertenza in corso da cinque mesi al Cotonificio Valle Susa, il seguente manifesto:

«Di fronte alla situazione di disagio in cui si trovano numerose famiglie di dipendenti del Cotonificio Valle di Susa, in seguito alla vertenza che si trascina da quasi cinque mesi, l'Azione Cattolica Torinese, senza entrare in merito alla questione sindacale, ma toccata dai dolorosi aspetti umani dell'avvenimento, invita i cattolici a contribuire per alleviare le difficoltà economiche e a pregare perché i rapporti aziendali siano ispirati alla dottrina sociale cristiana nella giustizia e nella carità.

Preoccupata anche dall'aggravarsi della situazione di numerosi altri settori ricorda alcuni fondamentali principi della dottrina sociale cristiana:

1) L'obbligo di adeguare la remunerazione del lavoro al costo della vita, garantendo al lavoratore e alla sua famiglia il potere di acquisto oggi necessario per soddisfare i bisogni di una esistenza umana;

2) La legittimità morale dello sciopero di natura economica, rivolto a conseguire il riconoscimento di autentici diritti dei lavoratori, solo quando si siano esperite, senza esito, tutte le trattative dirette a comporre la vertenza;

3) La illegittimità morale della serrata come misura ricattatoria rivolta a consolidare una situazione di ingiustizia;

4) Il dovere di rispettare la libertà del lavoro allorché la coscienza del singolo lavoratore — non per individualismo, ma per oggettiva constatazione — ritenga che le insostenibili condizioni economiche della propria famiglia abbiano la preminenza sulla legittima e doverosa solidarietà con altri lavoratori e giustificano pertanto la mancata adesione allo sciopero;

5) Il dovere da parte dello Stato e di non omettere, in via sussidiaria, il proprio intervento diretto a favorire la conciliazione delle controversie del lavoro sia per evitare l'esasperazione dei contrasti, sia per concorrere ad una efficace tutela dei diritti compromessi».

Contemporaneamente alla pubblicazione del manifesto veniva iniziata una raccolta di offerte in favore degli operai del Cotonificio, che raggiungeva circa un milione di lire. Ci sembra che il fatto accaduto meriti un breve commento, non tanto sui termini della questione, che dai dati pervenuti circa le condizioni di lavoro nella fabbrica molto pesanti, circa la esiguità dei salari, le modeste richieste degli operai, il rifiuto della parte padronale a trattare, sembrano essere decisamente favorevoli agli operai in sciopero, quanto sull'iniziativa presa dall'Azione Cattolica di Torino.

I Cristiani tutti proprio in conseguenza della dottrina di amore e di verità che professano sono portati alla comprensione e all'aiuto reciproco, alla reazione di fronte alla palese ingiustizia, all'affermazione delle norme morali su cui si fonda la giusta convivenza.

L'apostolato fecondo, e non certo per meschino calcolo di proselitismo, è quello che più sa penetrare nel vivo dei problemi umani, sa interpretarli e conseguentemente indicare una linea di comportamento, tenendo fede da una parte ai principi che discendono dalla sua religione, e rispettando dall'altra le esigenze personali di libertà.

Ecco perché ci pare molto bella l'iniziativa presa dall'Azione Cattolica torinese, sia come coraggiosa affermazione di alcune norme fondamentali che regolano il rapporto tra gli uomini, sia come concreto contributo ad alleviare tante difficoltà e necessità di tante famiglie. (m.p.b.).

ticano 1951): «La società giuridico-politica (Stato) serve alla società etico civile, come questa alla società domestica cioè agli individui e alle famiglie». E ancora: «La tutela giuridica dello Stato si estende ulteriormente agli organismi del corpo sociale (enti collettivi), che sono uno sviluppo di quelli individuali privati, come le classi, le associazioni permanenti, la proprietà collettiva, le istituzioni di pubblica utilità. Lo Stato deve riconoscere l'esistenza nella pienezza delle loro facoltà in ordine ai fini sociali» (p. 318). «Lo Stato colla funzione unificatrice-direttiva, senza sopprimere o violentare quegli enti privati e collettivi, assume di disciplinare negli accidenti l'assetto e l'operosità, in modo che si atteggiino e dirigano al bene comune. E' una funzione coordinatrice-direttiva per eccellenza, in cui sta massimamente la sapienza del governare, che significa convergere e dirigere ad una meta» (pp. 319-20).

Il partito popolare di don Sturzo non esauriva (né lo pretendeva) tale azione, ma in essa prendeva un posto ben definito e di enorme portata storica: ai cattolici era aperto l'ingresso nello Stato italiano, a lungo ostacolato dalle modalità della sua formazione, e veniva richiesto un impegno di azione politica e una capacità di scelte ideologiche che, nella negazione delle teorie politiche liberali e marxiste e delle nascenti teorie nazionalistico-dittatoriali, affermassero e traducessero in forme adeguate alla realtà storica le idee cristiane; e mentre lo apporto dei cattolici al Risorgimento era stato malgrado il suo enorme valore, messo in secondo piano da fatti contingenti, si apriva ai cattolici la possibilità di partecipare con pieni diritti all'opera di compimento del Risorgimento, all'edificazione di una vera comunità italiana.

Il problema della partecipazione dei cattolici alla vita, a livello di Stato e di società civile, si ripresentò, dopo il periodo fascista e la Resistenza, con maggiore insistenza quando l'organizzazione partitica dei cattolici assunse responsabilità di governo: basti qui ricordare, di tutta l'opera svolta dai cattolici per la Costituzione, l'espresso riconoscimento dei corpi sociali e quindi delle espressioni sociali non statuali nell'art. 2.

La sanzione costituzionale non ha certo, però, chiuso il problema del rapporto fra lo Stato e le esplicazioni molteplici della persona e dell'essenza sociale dell'uomo, manifestata nella varia gamma delle molteplici realtà sociali. Lo Stato, cioè, — e il contributo dei cattolici è stato determinante — va passando dalla primi-

tiva professione di agnostico all'inizio dell'età moderna a una diversa concezione di rispetto della persona e della socialità: esso non può più *assorbire* la società civile, ma deve proteggerla, riconoscerla, assumerne le esigenze ed i valori in quanto conformi alla sua natura e al suo fine. Ossia deve organizzare il corpo sociale, nel rispetto delle sue caratteristiche incompressibili, e indirizzarlo verso un *fine*, che è la vera ragione d'essere dello Stato. Questo fine è il *bonum humanum naturale*: di fronte a questo problema, le dottrine politiche hanno, all'inizio dell'età moderna, negato un finalismo proprio e intrinseco allo Stato. Questo è stato inteso come pura garanzia di libertà individuali *coesistenti*, nella credenza che la spontanea attività dei singoli, guidati dal loro privato interesse, potesse raggiungere un armonico accomodamento (*laissez faire, laissez passer*).

I fatti si sono preoccupati di smentire quest'ottimismo agnostico: gli infiniti fini individuali, o meglio quelli propri dei gruppi o dei singoli più forti, si sono mascherati da fini dello Stato e in nome di questo han preteso maggiori garanzie e hanno imposto la compressione dei fini degli altri individui; l'azione dello Stato è stata guidata talvolta in concreto dalle più grosse coalizioni di interessi che hanno voluto riconoscersi una libertà *assoluta*, creando un'immunità dell'iniziativa economica e dei mezzi di produzione dall'ordinamento giuridico; le crisi economiche hanno sconvolto la vita delle nazioni, imponendo allo Stato di uscire dalla sua neutralità; partiti e fazioni in nome di miti e col fanatismo e la violenza si sono impadroniti dello Stato trasformandolo in senso totalitario.

L'ideologia cristianamente ispirata ha, invece, affermato che lo Stato ha un proprio finalismo e che esso deve non solo garantire la libertà delle persone e dei gruppi sociali, ma anche la effettiva *convergenza* delle libere attività, al fine unitario dell'intera comunità.

Dall'apparato statale, gestore in proprio di tutte le attività sociali e, almeno potenzialmente *totalitario*, si è passati, dunque, alla diversa concezione di un apparato dello Stato che, per il fatto di riconoscere la molteplice varietà della società civile, di cui intende assicurare la convergenza al fine comune, è elemento coordinatore della *comunità*.

Il contributo di pensiero dei cattolici a questo processo ha portato a una concezione più complessa e comprensiva dello Stato non solo *apparato di governo*, ma espressione (non unica)

della natura sociale dell'uomo, garante e coordinatore dell'intera comunità; si è delineato così un ambito assai più vasto di quello coperto dall'azione politica di partito: e a ciò occorrerà aggiungere che lo Stato e la comunità italiana sono inseriti nell'ancor più vasto quadro internazionale, evolvendosi verso forme di *effettiva internazionalità* e verso prospettive sovranazionali. L'aspetto della comunità nazionale non può essere oggi più esaminato separatamente da questo più vasto quadro che influenza sempre più la vita interna dei singoli stati e società umane.

E' in quest'ampiezza di prospettive che vedremo al nostro Congresso collocato l'apporto di pensiero dei cattolici italiani; al Congresso noi dovremo riflettere su quelle *idee* che devono essere *enunciate* da più di un secolo di storia, di contributi di pensiero e di azione.

Crediamo che quest'argomento non potrà interessare il solo mondo cattolico, ma dovrà, invece, interessare quanti, si riportino o no a una visione cristiana della vita e dell'uomo, vogliano tener realisticamente presente la situazione italiana: chiunque sappia abbandonare gli «storici steccati» che ancora dividono gli italiani e sappia essere libero da pregiudizi, intolleranza e faziosità, non può né ignorare né sottovalutare il contributo dato da quegli italiani, che si riportano alla dottrina cristiana nella loro ideazione e nella loro azione temporale, operando per un bene non sezionale o loro esclusivo, ma per il bene di tutti e per l'edificazione di una *comunità autentica*.

Fulvio Mastropaolo

La propaganda politica in Italia

La lettura di questo libro lascia insoddisfatti: forse perché dal titolo sarebbe lecito aspettarsi di più, o forse anche per la novità della trattazione, ma certo qualche cosa fa pensare che il tentativo della équipe de «il Mulino» non sia riuscito appieno.

Si tratta di uno studio condotto sulle campagne politiche del 1953 e del 1958. Preceduto da una rigorosa introduzione che si potrebbe definire un trattato di sociologia della propaganda politica, passa poi ad esaminare gli aspetti più notevoli della pro-

recensioni

paganda dei vari partiti italiani, compiendo nello stesso tempo un accurato riferimento degli argomenti di propaganda, alle categorie o ai tipi di argomentazione esposti nella parte introduttiva. Lo studio in questi termini presenta una documentazione scelta con molta cura e senza economia; un sociologo potrebbe comunque lamentare la mancanza di un elemento praticamente obbligato in uno studio del genere, e cioè dello studio degli effetti della propaganda politica sul corpo elettorale.

Da un altro punto di vista, e

Per la morte del Cardinale Mimmi

L'annuncio della morte di S. Em. il Card. Marcello Mimmi, ha colto di sorpresa gli stessi ambienti della Curia Romana, dove il Porporato godeva non solo simpatia vivissima, ma rispettosa ammirazione per la cordiale semplicità del suo tratto e per la profonda umanità del suo animo: l'una e l'altra frutto squisito della sua profonda ed altrettanto semplice pietà.

Il motto della sua vita pastorale era stato: «Per visibilia ad invisibilia». Forse poche volte un motto araldico ha così perfettamente sintetizzato un programma ed una vita.

Fu sempre attento agli aspetti pur minimi della realtà nella quale operava come vigilante pastore di anime, ma sempre per trascinare alla considerazione delle più alte mete della vita spirituale. La stessa sua figura, slanciata e solenne e pur accogliente e semplice; il suo gesto largo ed affettuoso che quasi mistico amplesso gli faceva abbracciare le folle alle quali parlava volentieri con linguaggio semplice, arguto e sempre sostanziato di dottrina e perciò efficacissimo, il suo sguardo sereno, quasi sorridente specchio vivente di un'anima pura ed orante, possono considerarsi le caratteristiche di una figura di Pastore e di Cardinale che difficilmente scomparirà dalla memoria di chi ha avuto la fortuna di conoscerlo.

Apparentemente riservato aveva un cuore ricco di sentimento, capace di commuoversi alla considerazione dell'altrui sofferenza e sventura.

Era giunto, chiamatovi dalla fiducia di Pio XII, alla guida di uno fra i più delicati dicasteri della Chiesa, ricco di una molteplice esperienza pastorale e di un notevole corredo culturale che Egli curava quotidianamente con assidue e scelte letture.

Nei primi venticinque anni di sacerdozio, dal 1905 al 1930, fu curato e parroco, catechista e assistente della



FUCI. Aveva sentito la vocazione missionaria e l'aveva seguita interessandosi delle Missioni come delegato diocesano dell'Unione Missionaria del Clero. Aveva intuito l'enorme importanza della collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico ed aveva avuto a cuore soprattutto la formazione delle classi colte avviandole alla lettura e alla meditazione del Vangelo realizzata in quei «Gruppi del Vangelo» che ebbero la originalità di spronare i laici stessi (soprattutto studenti universitari e professionisti) ad una personale meditazione che veniva paternamente comunicata agli amici con cordiali ed edificanti conversazioni che Egli sapientemente dirigeva ed orientava.

Nel 1930 fu Vescovo: per tre anni a Crema; per circa venti anni a Bari, per un quinquennio a Napoli (e qui fu l'indimenticabile presidente del Congresso Nazionale della FUCI nel 1957) e, dal 1958, nella diocesi suburbicaria di Sabina e Poggio Mirteto. Durante questi anni non dimenticò l'A.C., né i Superiori vollero privarsi della sua esperienza. Nel '46, costituita la Commissione Episcopale per l'Alta direzione dell'A. C. ne fu membro autorevole. Quella Commissione, preparò i nuovi Statuti dell'Azione Cattolica Italiana approvati poi con motu proprio dal Sommo Pontefice Pio XII e tuttora in vigore.

Che dire di questo trentennio episcopale? Una sola cosa ci sembra indispensabile richiamare in queste brevi note: la linearità essenziale del suo programma; la sua paziente cura affinché alcune idee fondamentali venissero acquisite. Non

si stancava di ripetere che due libriccini voleva vedere nelle mani di tutti i suoi figli: Vangelo e Catechismo. Quando ne parlava si irradiava di un sorriso che conquistava tutti.

Sarebbe edificante poter portare qui la testimonianza delle più varie categorie sociali, professori universitari, professionisti stimati o semplici operai, tutti conquistati dalla sua parola. E sarebbe cosa ancora più interessante poter registrare gli effetti benefici della sua predicazione sulle anime tormentate dalla sventura o attanagliate dal dubbio o dalla colpa, ma ciò è impossibile farlo. Lo si intuisce rievocando la sua alta e nobile figura di Cardinale Legato al Congresso Eucaristico nazionale di Catania, e ricordando le sue soavi esortazioni ai degenti negli ospedali cittadini o ai detenuti nelle carceri. O ricordare ancora quegli intimi colloqui che lenivano l'amarezza di un cuore dolente in quelle udienze che egli con generosa disinvoltura, tutta permeata di carità, elargiva a quanti si rivolgevano a lui.

Ora Egli ha raggiunto la meta. Il suo programma è compiuto! Vive nel Regno al quale aspirò ardentemente per tutta la sua lunga, feconda vita.

Nel mistero della Comunione dei Santi i suoi figli sparsi si raccolgono misticamente all'ombra del suo sorriso celestiale, confortati dal suo largo gesto benedicente, sereni e pensosi, pronti a riprendere, dopo la pausa dell'umano rimpianto, la via che egli additò: amare Iddio e servirlo nella Chiesa alla quale tutto egli seppe donare.

Antonio Zama

Temi di studio per l' A. A. 1961-1962

I temi di studio approvati dal Consiglio Superiore per l'anno accademico 1961-1962 sono:

Temi generali:

La professione oggi;

Paternalità di Dio e coscienza contemporanea.

Tema liturgico: **Bibbia e liturgia.**

Tema sociale: **Formazione sociale e politica giovanile.**

Tema universitario: **Sviluppo storico, natura e compiti della Rappresentanza.**

Tema fucino: **Presenza della Fuci in Università.**

Tema di vita della Chiesa: **Il Concilio nella vita della Chiesa.**

Tema d'arte: **Studio filosofico dell'arte.**

La funzione della scuola come strumento di coesione e solidarietà nazionale

Le statistiche recentemente pubblicate a cura del Ministero della Pubblica Istruzione nel volume «L'espansione scolastica» (1) danno una immagine abbastanza significativa del fenomeno di sviluppo scolastico dall'unità ad oggi: nel 1871 erano iscritti nella scuola primaria 1.723.000 alunni, nelle scuole secondarie 23.700 alunni.

Nel 1958-59 il numero di alunni iscritti alle scuole elementari era di 4.681.000 e quello degli alunni iscritti alle sole scuole secondarie inferiori era 1.132.000; il totale di alunni di scuola secondaria era di oltre 1.500.000 allievi.

Pur tenendo presente che il totale della popolazione nel 1870 era meno della metà dell'attuale popolazione, è tuttavia da rilevare che il fenomeno della espansione scolastica dal punto di vista quantitativo, soprattutto nel settore secondario o universitario è stato quanto mai considerevole.

Pubblica Istruzione; esso piuttosto è un indice della relativa lentezza e dei notevoli ritardi con cui l'Italia venne gradualmente realizzando la sua rivoluzione economica, la sua trasformazione industriale, le stesse modificazioni del suo tessuto politico-sociale.

L'espansione scolastica italiana quindi può essere considerata soddisfacente se la si considera in stretta correlazione con i fenomeni socio-economici che condizionano l'istruzione nei suoi aspetti di costi, capitalizzazioni, investimenti; può invece essere giudicata scarsamente soddisfacente se si considera, in ipotesi, il maggior incremento che all'istruzione organizzata poteva essere assicurato da una più decisa politica di investimenti pubblici nel settore scolastico; resta da vedere se di questa maggiore possibilità di investimento esistessero le condizioni preliminari.

Ma presento il discorso

unitario: in altri termini la possibilità delle istituzioni educative di contribuire a creare una atmosfera di coesione nazionale è in diretto rapporto con il costituirsi di un sistema scolastico sostanzialmente uniforme, nel quale venga accolta la maggior parte di giovani per trascorrervi una parte notevole della loro vita giovanile, in preparazione alle future attività civiche e professionali.

In questo senso quindi la tradizione scolastica italiana, particolarmente nel settore secondario e universitario, ha rappresentato sotto molti aspetti piuttosto uno strumento di resistenza che un mezzo atto a facilitare i processi di coesione di cui si parlava.

La scuola secondaria italiana, infatti, nella sua tradizionale organizzazione, è scuola tipicamente differenziata; è scuola teoricamente riservata alle élites intellettuali, sorrette che siano, anche, da un certo ambiente economico; è una scuola ad alti e spesso altissimi livelli (almeno fino ad una quarantina d'anni fa) di valore; ma è sostanzialmente uno strumento di distinzione e di separazione dei gruppi sociali; e non per nulla infatti essa è caratterizzata da una struttura gerarchica, che parte dal liceo classico, la scuola per eccellenza, per arrivare, attraverso le altre scuole del ramo classico, a quelle dell'istruzione tecnica, nelle sue varie specializzazioni, fino alle più recenti e tuttora informi organizzazioni scolastiche del settore professionale.

Ma è evidente che si potrebbe stabilire una gerarchia scolastica semplicemente indicando, per ogni tipo di scuola secondaria superiore, il numero di facoltà universitarie a cui il suo diploma dà accesso: è quindi logico che il sistema scolastico secondario italiano sia sostanzialmente un sistema rigido, stratificato e graduato; ora da un cosiffatto sistema è difficile pretendere che esso operi come strumento di coesione e di solidarietà, secondo la caratterizzazione di un sistema politico-democratico: qui sono fuori discussione, evidentemente, i meriti di questa scuola e i suoi risultati pratici; si rileva soltanto il fatto che essa non poteva se non rafforzare quella distinzione e quella gerarchizzazione dei gruppi sociali che possono si assicurare una compagine politica, giuridicamente compatta e ordinata, ma difficilmente riescono a trasformarla in una compagine sociale omogenea e spontaneamente in tensione verso forme na-

turali di coesione e di solidarietà.

Non per nulla gli Stati moderni nei quali il processo di trasformazione delle strutture politico-economico-sociali appare più evidente, corrispondono altresì ai Paesi in cui le strutture scolastiche tendono a forme gradualmente ravvicinate o unificate: in modo che la scuola non soltanto consente ai migliori di affermarsi all'interno di un sistema non separato da compartimenti stagni, ma consente altresì di dare a tutta la popolazione una temperie culturale abbastanza uniforme, non creando dislivelli culturali che a lungo andare sono pericolosi per la stessa compagine sociale.

In Italia il sistema scolastico tradizionale ha certamente dato una classe colta, ossia quella esigua schiera di italiani che leggono i libri e che sono

il vero strumento di coesione del popolo italiano, sia pure a livelli estremamente modesti o, come un tempo usava dire « popolari ».

Non per nulla l'aggettivo popolare è stato per lunghi decenni quello che ha sostituito la dizione aulico-pedagogica, di « scuola elementare e primaria »; e si può dire che il maestro elementare, con la modestia delle sue risorse, nella difficoltà delle sue condizioni, nonostante il faticoso riconoscimento dei suoi diritti è stato tuttavia il vero artefice sconosciuto dell'unità italiana; la scuola e il maestro elementare hanno vinto la resistenza delle tradizioni linguistiche regionali e dialettali, hanno superato le difficoltà e le differenze psicologiche dei vari ambienti, hanno creato una morale e un costume civico, hanno elaborato i modelli a cui si sono

Reddito e scolarità in alcune provincie

PROVINCIE	Reddito prodotto per abitanti nel 1958 in lire (1)	N. medio anni di scuola 1951 (2)	Alunni scuola dell'obbligo su 100 giovani in età 6-14 anni 1957-1958 (3)
PROVINCIE CON REDDITO PIU' ALTO			
Milano	530.645	5,7	90,8
Torino	428.454	5,6	97,2
Genova	406.228	5,5	101,8
Aosta	397.511	5,0	99,1
Imperia	388.694	5,2	107,4
PROVINCIE CON REDDITO PIU' BASSO			
Reggio Calabria	108.087	3,3	80,2
Avellino	106.473	3,6	78,9
Agrigento	105.325	3,4	81,4
Cosenza	104.376	3,2	81,5
Potenza	99.520	3,3	83,7

(1) Fonte: «Calcolo del reddito prodotto dal settore privato e dalla pubblica amministrazione». - Guglielmo Tagliacarne - Roma, 1959.

(2) Per il metodo con il quale sono stati ritrovati i dati e per le loro limitazioni vedasi: G. Medici «Introduzione al Piano di sviluppo della Scuola» pag. 152.

(3) Le cifre dei giovani in età 6-14 anni sono state stimate, perciò i rapporti dati sono approssimati, anche a causa della permanenza nelle scuole dei giovani in età superiore a 14 anni, per la quale causa i rapporti possono essere anche superiori a 100.



Nel 1861 gli alunni delle scuole secondarie erano sul totale della popolazione lo 0,6 per mille; nel 1954 erano il 30,1 per mille.

Un progresso così considerevole potrebbe apparire soddisfacente se non si guardasse che allo sviluppo scolastico nel nostro Paese; meno soddisfatti viceversa sono gli studiosi i quali confrontano le linee della espansione scolastica in Italia con quelle degli altri Paesi; è infatti evidente che, dal punto di vista puramente quantitativo, l'espansione scolastica in Italia è notevolmente inferiore, calcolando gli indici di scolarità nel periodo 6-18 anni, a tutti gli altri Paesi dell'area centro-nord europea e, in maniera più rilevante, agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica.

Questo peraltro non rappresenta un elemento negativo nei confronti dei responsabili della

«economico» sulle spese e sulle quantità, e cioè inquadrato il fenomeno «istruzione» nei suoi aspetti finanziari, il discorso che noi ci proponiamo di fare riguarda un altro aspetto del problema della scuola, e cioè quello tipicamente socio-umano; tralasciamo anche un aspetto non meno rilevante del fenomeno dell'istruzione, ossia quello culturale, che pure avrebbe una enorme rilevanza, ma che tuttavia non possiamo affrontare in questa breve indagine sulla fisionomia della scuola come strumento di coesione e di solidarietà nazionale.

Cominceremo con una premessa: la funzione civico-sociale della scuola, prescindendo, come abbiamo detto dalla sua funzione scientifica e culturale, è tanto maggiore quanto più la scuola assume la configurazione di un organismo



Mito e dramma delle classi sociali nel pensiero marxista

Il marxismo e le sue applicazioni in tanta parte della terra animano la speranza di molti in un rapido sviluppo economico e progresso sociale o addirittura in una palingenesi che redimerebbe per sempre l'uomo e la società dall'ingiustizia; per molti altri il marxismo è un futuro possibile e paventato; per altri ancora è una realtà disperante e terribile che è costata e costa sofferenze e delusioni e che sembra senza via di uscita.

Negli scorsi anni tutto l'ordine comunista sembrò in crisi. Ma i cannoni sovietici provvidero ben presto ad assicurare che quell'ordine regnasse a Budapest, affinché isterilissero quei fermenti che già sembravano permeare quella parte del mondo che aveva accettato o subito il verbo di Marx e dei suoi seguaci.

La brutalità della controrivoluzione di Kadar, appoggiata dai carri armati sovietici, e l'eroica resistenza degli operai, dei contadini e degli studenti ungheresi, invece di sopire, ridestò, nello stesso campo marxista, molti dai sonni dommatici delle teorie comuniste. Alcuni, anzi, sottoponendo a radicali criteri le teorie, che fin'allora avevano appagato la loro giusta sete di conoscenza della realtà sociale e la loro sincera volontà di impegno e di azione in essa, trovarono insufficiente il campo teorico del marxismo.

Restava la devozione a un'idea di miglioramento della società, un anelito sincero ad una maggiore giustizia sociale, in quei limiti che sono possibili alla finitudine dell'uomo, una volontà di raggiungere un assetto più giusto della società non però attraverso l'esasperazione delle ingiustizie presenti, ma attraverso un rinnovamento effettivo, promosso dall'iniziativa intelligente degli uomini insoddisfatti della situazione sociale.

In questo clima è maturato il libro di Quarta e Cipriani su « Karl Marx e il concetto di classe sociale » (1). Quarta, già teorico comunista, è stato dalle sue riconsiderazioni portato a una critica radicale di Marx. (Ricordiamo il suo precedente libro: *Il pane non basta*). L'attenzione dei due autori è stata richiamata dalla concezione della classe sociale perché punto centrale e ricorrente nel pensiero marxista.

Marx parte nel problema delle classi dall'analisi della realtà sociale e alla soluzione di questo problema collega la soluzione del problema della personalità umana.

Ma i due autori scorgono tutte le difficoltà in cui Marx si è imbattuto quando ha tentato di uscire dall'analisi e dalla descrizione per costruire il concetto di classe: egli « parla con una monotonia ossessante delle classi eppure mai si ferma a discutere seriamente cosa siano » (p. 118).

Gli autori, piuttosto che tentare un'analisi della realtà delle classi e delle categorie economiche-sociali oggi, differenti da quella di un secolo fa, si propongono di ricostruire il pensiero marxista su questo punto nodale: e quest'interesse è più che legittimo se si pensa che al di sotto delle diverse realtà storiche e delle diverse configurazioni della lotta fra le classi, per Marx è indubbia l'esistenza del fenomeno classe, che è un termine necessario della storia, anzi ne è il motore, e che è, quindi, definibile al di là delle connotazioni contingenti.

Nella ricerca di questa definizione il saggio si pone all'interno del sistema, senza a priori contrapporgli un diverso punto di partenza teorico, seguendo

Marx sul problema della classe fino alle estreme conseguenze, mostrando gli insufficienti tentativi definitivi dell'autore e gli elementi, invece, che consentono un concetto preciso e definito di classe, congruo con le premesse del pensiero marxista. La critica è colta dall'interno della ricostruzione che ha tenuto accuratamente presenti le varie opere dell'autore.

Forse il lettore potrebbe notare una certa sinteticità (mai superficialità o fretta) nell'esposizione: ciò dipende dal fatto che il libro è nato da appunti, inizialmente non destinati alla pubblicazione (e di ciò ci avverte l'introduzione), ma è augurabile che i due autori vogliano ampliare la disamina in una prossima edizione.

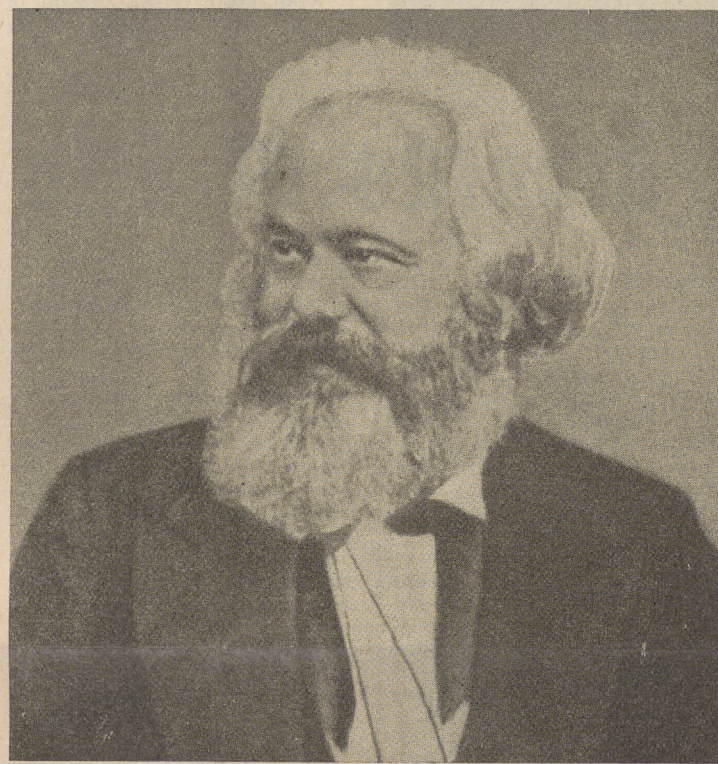
La più grossa difficoltà in cui gli autori si sono incontrati è come abbiamo visto, nel fatto che Marx non dà una definizione di classe o, meglio, la definizione che dà nell'« Ideologia tedesca » non è congrua all'interno suo sistema economico e filosofico.

Dal complesso dell'opera del pensatore tedesco, risulta che la classe sociale ha una funzione diretta e necessaria in rapporto all'evoluzionismo sociale che obbedisce a leggi interne alla « natura delle cose » (Marx, *La sacra famiglia*), che è ricondotto al ritmo di evoluzione generale del reale. E' la classe sociale, manifestazione, come il diritto, lo Stato, la religione, degli attuali sistemi economici non completi, in quanto non veramente risolutivi del problema economico, il complemento dinamico di tali sistemi.

Marx vede polarizzata la lotta fra classi attorno alle due espressioni classiste più imponenti della sua epoca: borghesia e proletariato. In questa lotta è immanente la tendenza all'eliminazione delle classi, dei presupposti, cioè, alla società comunista senza classi, che è « l'unità essenziale, giunta al proprio compimento, dell'uomo con la natura, la vera resurrezione della natura, il naturalismo compito dell'uomo e l'umanesimo compito della natura » (Marx, *Manoscritti*): finirà, allora, la preistoria e comincerà la storia dell'uomo, secondo l'espressione di Engels.

E' il proletariato, però, che potrà condurre a termine quest'opera: la borghesia, con tutti gli strumenti in suo possesso, con la Religione, lo Stato, la scienza economica ufficiale, incarna la conservazione e sarà la sua irreducibile antagonista, poiché essa è il ceto privilegiato dall'assetto classista dell'economia e non ha interesse a modificarlo. Il proletariato, invece, è da essa sfruttato e il suo lavoro, l'unica cosa di cui la classe proletaria dispone, è causa di ricchezza per la borghesia e principio di formazione di accumulazione del capitale, della produzione delle merci e della proprietà privata. L'affermazione si collega alla teoria di Marx sull'« estraneazione del lavoro », per cui il valore delle merci dipende dal lavoro degli artefici. Il lavoro stesso spinge il proletariato verso i gradini più bassi della storia, perché il prodotto può essere, in circostanze storiche diverse, più o meno grande, ma sempre vi è una parte che va ad accrescere la ricchezza del capitalista: se così non fosse, questi non avrebbe alcun interesse ad acquistare col suo denaro forza-lavoro per ritrovarsi alla fine della produzione con la stessa quantità di ricchezza spesa all'inizio. Dall'estraneazione del lavoro e dall'accumulo della ricchezza nelle mani della borghesia discende la subordinazione del lavoratore al

capitalista e la lotta di classe. Solo il proletariato, in quanto negatore di questo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, può costruire una società che sia espressione di superamento degli attuali contrasti sociali. Ma gli autori mettono in luce nel pensiero di Marx l'importanza di un altro elemento: l'acquisizione da parte del proletariato della coscienza del suo essere, della « coscienza di classe ». La coscienza di classe è il grado — secondo Marx — più alto di consapevolezza che l'uomo possa avere di sé come essere vitale. In altri termini sono le condizioni economiche a determinare la coscienza, che raggiunge l'espressione più alta nella



comprensione della necessità del comunismo, società in cui, con la fine delle classi, l'uomo è reintegrato nella natura, questa nell'uomo.

Marx, sotto l'influenza delle circostanze storiche e dell'insegnamento hegeliano, parla con insistenza delle classi sociali, borghesia e proletariato, e della loro necessaria posizione di lotta ma si ferma piuttosto a una descrizione del loro comportamento. Un tentativo di definizione dell'« Ideologia tedesca », vede l'elemento individualmente della classe nella contrapposizione necessaria all'altra classe. Tuttavia, in base all'analisi da loro condotta del pensiero marxista, gli autori hanno ragione di credere che quest'elemento non riesca ad esaurire effettivamente la concezione di classe sociale.

Dopo un esame di altri tentativi di definizione della classe sociale nel pensiero marxista, gli autori mostrano che solo tenendo globalmente presente tale pensiero, può ricostruirsi la definizione marxista di classe: essa è « un'impostasi di individui che solo in essa hanno significato e vita; animata da una coscienza del proprio essere vitale evolventesi indipendentemente dalla volontà dei singoli verso il comunismo; dotata di un'esistenza autonoma; spinta dal rapporto di opposizione attiva originata dall'estraneazione economica, e attraverso il soddisfacimento dei propri bisogni teorici e pratici, verso il proprio disfacimento che si attuerà nella società comunista » (pp. 133-134).

Il divenire sociale, cioè, procede secondo una necessaria legge dialettica che spinge verso l'ineluttabile attuazione della socie-

tà comunista: l'uomo singolo ed effettivo in tanto riesce ad inserirsi nella storia, ad essere attore di essa, in quanto ne accetti l'evoluzione storica, la dialettica necessaria, che è il processo vitale in funzione del quale sorge la coscienza.

Questa dialettica materialistica, che si svolge nella vita economica, è, però, orientata verso un punto più alto, verso valori morali, naturalmente materialisticamente intesi, ma che costituiscono, comunque, un quid ulteriore rispetto alla pura economicità (p. 153): cioè, a nostro avviso, spiega anche perché qualcuno abbia messo in luce nel marxismo un elemento messianico e una previsione di una redenzione finale dell'uomo: una redenzione laicizzata, atea, priva, evidentemente, di ogni senso del Trascendente, del Divino, del Soprannaturale. Ma l'elemento finalistico mostra che certamente l'economia marxista non può essere qualificata *neutra*.

Vi è in questo, come notano giustamente gli autori, un'affermazione che merita grande at-

tenzione: la soluzione del problema economico non può prescindere da un orientamento a fini: ogni azione umana, e dunque anche quella rivolta alla soluzione del problema economico, non può prescindere dal finalismo dell'uomo (p. 156).

Ora Marx ha visto l'importanza di questo punto, ma ha risolto tutto il finalismo dell'uomo nel finalismo materialistico. Ma questa soluzione coglie la vera realtà dell'uomo? L'unità della classe non deriva da fattori economici, che questi, anzi, potrebbero spingere i singoli elementi della classe gli uni contro gli altri per le sperequazioni esistenti fra i loro redditi. Non a caso Marx insiste sulla « coscienza di classe »: ma è essa spiegabile solo materialisticamente? E' possibile ridurre i fini morali, civili, spirituali dell'uomo a quelli economici e materiali? Il significato della propria vita, secondo Marx, l'uomo riuscirebbe a trovarlo nella classe, nella coscienza di classe, nella lotta di classe. E' la classe, in una parola, a dargli significato. Ma se è la classe a dar significato all'uomo, chi darà significato e vita alla classe? Qui le concezioni marxiste non presentano vie d'uscita: dire che è l'uomo collettivo a dare significato e vita alla classe sociale sposta il problema senza risolverlo: chi è l'uomo collettivo se non il complesso dei singoli uomini, con i loro bisogni, le loro esigenze, i loro fini personali? L'ipotesi della classe non regge quando si tenta di tradurla in formulazione concettuale, perché non è possibile concepire un aggregato sociale del tutto autonomo dai suoi componenti, inserito in un

processo dialettico-materialistico necessario nel quale scompare la realtà di un uomo singolo e responsabile; in altri termini, sono i singoli uomini che attraverso la classe vogliono agire nella storia per raggiungere il soddisfacimento dei propri fini, sono le ansie degli uomini all'origine della classe, del suo modo di essere e di agire: da queste ansie, da queste volontà la classe può trovare spiegazione.

Marx cerca di far di tutto per uscire da queste strettoie, per eliminare tutto ciò che non rientra nello schema puramente materialistico, perché la sua dottrina parte da una trasposizione, nella materialità dei conflitti sociali della sua epoca, del pathos dialettico dell'idealismo del suo maestro Hegel: ma la realtà sociale è assai più complessa dell'« intellettualismo » della dialettica degli opposti. Al di fuori di una ansia di perfezionamento umano, di volontà di azione nella storia — in una storia che abbia l'uomo a protagonista —, la teoria marxista dell'economia orientata a fini sociali (materialistici) è intorbidata da un oscuro elemento di ineluttabilità dialettica in cui il soggetto economico perde autonomia e significato: ora è quest'elemento appunto, l'uomo essere individuo, ma socievole, agente per fini non solo economici, ma più alti e complessi in un contesto sociale, che va riscattato dal materialismo marxista.

Perciò, rifacendosi al pensiero di Francesco Vito, gli autori sottolineano nella classe l'elemento « coscienza », che non può essere che una « consapevolezza di un comune destino da affrontare, di un comune nemico da combattere, di un comune interesse da difendere » (p. 219).

I componenti di una classe potranno essere uniti solo se avranno una tale consapevolezza, se, cioè, comprenderanno che l'economicità non è fine a se stessa, ma che esistono ulteriori interessi e fini.

Ma ciò importa la liberazione dell'economia non neutra di Marx dall'elemento materialistico e dunque verrà affermata la persona come centro di valori e di volontà, come soggetto attivo della storia: e allora la socialità e la storia non rientreranno nel ritmo di un'oscura legge di ineluttabilità dialettica, ma si innoveranno nella persona umana, razionale, cosciente e dotata di un suo finalismo e di una priorità rispetto alla classe, costruzione di consapevole solidarietà e diretta al finalismo degli uomini che le hanno dato origine.

L'ammissione che il materialismo è insufficiente a spiegare in modo soddisfacente la realtà sociale, impegna, tuttavia, alla ricerca di una prospettiva di soluzione del problema economico e delle classi sia pure in un assai diverso contesto. Non si tratterà di ignorare la triste realtà dei contrasti e degli egoismi o di tentare un'opera da « ospedalieri della borghesia » (p. 29), suggerendo parziali correttivi. Si tratterà solo di negare che tutte le espressioni umane siano riconducibili in quella lotta di egoismi che avrà uno sbocco fatale e dialetticamente necessario, insomma non veramente umano.

La coscienza di classe non potrà essere concepita come consapevolezza dimentica della priorità dell'uomo che le dà origine e che tende attraverso l'economia, alla sua conservazione, sviluppo e perfezionamento. La classe sociale, quindi, non potrà prescindere da questa tensione integralmente umana insidente nell'economia.

La classe, in una prospettiva non materialistica, può tendere a un superamento delle attuali contingenze storiche e all'edificazione di una società che, se non sarà senza classi (il che mi pare giustamente escluso dagli autori), sarà, però, nella realizzazione di una maggior perequazione economica, costituita da categorie e classi trasfigurate nel lo-

(continua a pag. 8)



Vanoni fu uomo completo: in famiglia egli visse in semplicità ed amore cristiano; nell'Università fu sempre affettuosamente vigile ed aperto verso i giovani; in politica fu l'espressione coerente di un credo politico che trovava le radici in un profondo credo religioso e morale ed arricchiva il suo contenuto di una meditata preparazione economica.

De Gasperi, dicendo un giorno che ciò che ammirava in Vanoni, nelle grandi cose come nelle piccole, era il profondo senso dello Stato e del dovere sociale, ne diede forse il migliore giudizio.

Nelle ore della vigilia, De Gasperi e Vanoni credettero fermamente nella rinascita di un'Italia rinnovata dal dolore, degna delle sue alte tradizioni di civiltà, libera dalla miseria e dalla paura della miseria.

Quando tutto appariva distrutto — moralmente e materialmente — De Gasperi scriveva che non «per impeto disperato di vendetta» poteva risollevarsi il popolo italiano, ma «per un rinato sentimento di fede e di speranza nel proprio destino. Ridonare al popolo questa fede, confortarlo in questa speranza, sorreggerlo finché riprenda coscienza di sé e impari a governarsi in libertà e in disciplina, questo è il compito suo esclusivo, perché alla ricostruzione economica e politica ogni italiano, da qualunque parte venga, dovrà dare il suo contributo».

Questo stesso convincimento morale era in Ezio Vanoni, come appare in una lettera da lui scritta alla madre nello stesso periodo: «Bisogna che tutti mettiamo da parte le nostre sofferenze individuali e le angosce per le nostre famiglie e pensiamo ed operiamo per il bene di tutti, per concorrere a fare in modo che il nostro popolo si riprenda e sia degno di riconquistare la sua libertà ed il suo diritto di vivere».

Allorché, riconquistata la libertà, si impose l'attuazione di tanti propositi, Vanoni fu all'avanguardia, apportatore di un efficace contributo di pensiero e di azione, e quando la volontà popolare diede alla Democrazia Cristiana la massima responsabilità della cosa pubblica, egli fu nel governo ancora una volta accanto a De Gasperi e agli uomini del partito, imprimendo principi «nuovi» nell'azione politica,

Egli credeva nelle facoltà creative dell'uomo, ma nello stesso tempo credeva che, nell'ordine economico, la creazione non è più solo individuale, ma anche collettiva, di una collettività la più vasta possibile.

Ho profondo nella mia memoria il ricordo di una mattina, nella villa di Castelgandolfo, quando De Gasperi, poche settimane prima del Congresso di Napoli, con voce calda e quasi accorata richiese a Vanoni di elaborare un programma che indicasse le linee più idonee per risolvere il problema angoscioso della disoccupazione.

De Gasperi sottolineò quella mattina che, pur salvaguardando il potere d'acquisto della moneta, si doveva porre l'accento sui problemi di struttura della nostra economia ed in particolare si doveva risolvere quello della disoccupazione e sottoccupazione.

Non passò molto tempo. A Napoli, al V Congresso della

ma: soddisfare l'esigenza conoscitiva, nel senso di impegnare e guardare a fondo i fatti economici e sociali; illuminare e indirizzare l'azione concreta di politica economica del Governo. In altri termini lo schema doveva permettere di agire «non alla giornata» ma secondo linee organiche compiendo ponderatamente le scelte migliori nell'interesse generale.

Un'azione così vasta e complessa — è questo un altro fra gli importanti ammonimenti di Vanoni — non può essere condotta se non alla luce dell'ideale democratico e con metodo democratico. Ed ecco l'invito al dialogo fra le forze sociali che egli promosse con tutte le sue forze, senza soste, fino all'ultimo istante della sua vita. Chi rilegga oggi il discorso pronunciato al Senato pochi minuti prima della sua morte, non può non riconoscere che l'attualità di tale invito è permanente, che il suo significato asurge a regola di un'epoca

scussione dei problemi imposti nello Schema di sviluppo. Noi abbiamo tutti bisogno che fino alle ultime cellule del nostro corpo sociale, si abbia la sensazione che vi è la possibilità di riparare ai secolari danni della nostra economia».

Al Parlamento la sua voce risuonò più ammonitrice: «O noi saremo capaci in questa generazione, in questi anni, di dare a noi stessi una disciplina che porti ad una soluzione delle nostre difficoltà e l'Italia avrà la vita che la civiltà antica di cui essa porta le vestigia in ogni sua città le assegna, a noi saremo lentamente respinti al margine della vita economica e sociale del mondo».

Al servizio della povera gente: questa potrebbe essere la più significativa epigrafe per Vanoni, perché quasi ogni suo atto politico, ogni suo scritto furono rivolti alla considerazione delle esigenze degli umili ed allo studio dei mezzi per sollevarli e per promuovere il benessere collettivo.

Tutta la vita di Ezio Vanoni rivela una viva «ansia sociale», da quando, ancora ragazzo, aveva imparato la fatica della sua gente di montagna e quando, studente universitario, si batteva contro la dittatura, a quando, ormai profondo conoscitore e divulgatore di principi economici e sociali, abbracciava la causa della Democrazia Cristiana trovando nell'insegnamento della Chiesa e nella scuola sociale cristiana, l'arricchimento del suo pensiero, la possibilità di estrinsecare e rendere attuabile l'idea del bene comune.

Alla sua morte l'Osservatore Romano così commemorava Vanoni: «Il Suo nome, il Suo esempio, s'uniscono a quelli di tanti nostri che logorarono l'esistenza con la stessa divisa, con lo stesso contrassegno e motto; sino alla fine, nel compito assegnato dalla Provvidenza per il bene del prossimo, di quel prossimo che è la Patria, il concittadino, ogni uomo, ogni sofferente. Compito che si fa nella fede e nella carità di Cristo, vocazione che fiorisce in apostolato. Da cui non si diserta; per cui, se occorre, si muore».

Questo fu e resta nella nostra memoria Ezio Vanoni, caduto in nome del dovere, al servizio del Paese.

Mario Ferrari Aggradi

Ricordo di Ezio Vanoni

economica e sociale e svolgendo tesi arditamente innovatrici; e particolarmente nel settore tributario, ove egli fu un innovatore profondo, convinto dell'essenziale necessità di attuare una maggiore giustizia sociale e di richiamare il cittadino al dovere fiscale, primo tra i molti doveri in un Paese democratico.

Codificatore e coordinatore sociale, assertore di una giustizia intesa in senso cristiano, Vanoni non trascurò alcuno strumento a disposizione al fine del rinnovamento economico e sociale del Paese.

Perciò iniziò quella riforma tributaria che ancora oggi attende di essere terminata secondo le linee da lui indicate: «Noi non riusciamo a sanare la situazione di miseria del nostro Paese, senza continuare nella politica fiscale intesa a migliorare il nostro sistema tributario ed a realizzare una maggiore giustizia nella distribuzione dei carichi fiscali».

Perciò fu ancora strenuo difensore di una sana politica del bilancio, senza timori verso le innovazioni, ma portando nella gestione del pubblico denaro quella consapevolezza che gli faceva affrontare serenamente tutte le responsabilità. Volle assegnata alle aziende pubbliche funzioni preminenti di sviluppo economico: volle l'ENI, perché era convinto della necessità di assicurare allo Stato un adeguato controllo sull'intero settore degli idrocarburi; collaborò cogli altri responsabili della politica economica e con il Parlamento per la riorganizzazione del complesso delle aziende IRI su basi economiche e quindi produttive, poiché l'IRI doveva divenire, com'è attualmente, uno dei massimi strumenti di una politica di sviluppo.

Ed infine fu convinto assertore della necessità di una politica di larga collaborazione internazionale e perché tale politica divenisse operante realtà non risparmiò sforzo alcuno, ammonendo gli scettici che «chiunque pensi di realizzare risultati di progresso rinchiudendosi entro i confini limitati del nostro Paese, pensa contro la realtà oggettiva delle cose».

Democrazia Cristiana, il 28 giugno 1954 De Gasperi stesso poté annunziare il Programma decennale per l'incremento del reddito e la massima occupazione. Gli obiettivi dovevano essere di «superare totalmente e definitivamente la nostra cronica disoccupazione, sollevare stabilmente le classi più povere ad un tenore di vita tollerabile, assicurare a ciascuno un lavoro, una casa, una sussistenza degna di un uomo libero».

Al di là delle singole cifre e delle indicazioni specifiche, il suo Schema costituisce innanzitutto un nuovo «modo di ragionare e di impostare il problema di fondo dell'economia italiana, per ottenere, con la solidarietà e lo sforzo concorde di tutti i cittadini, un'azione coordinata che porti, in un periodo di tempo accettabile, alla soluzione, o quanto meno, ad un deciso miglioramento del problema della disoccupazione e della miseria del nostro Paese».

Duplici, dunque, è stata ed è la funzione dello sche-

storica. E proprio perché questo dialogo si facesse più approfondito e più diffuso, perché diventasse la base del nostro rinnovamento economico e sociale, egli si rivolse a tutte le categorie più rappresentative del nostro mondo.

Ai docenti di materie economiche nel presentare lo «Schema» di sviluppo egli chiese: «Voi che avete nelle vostre mani gli strumenti della tecnica economica, potete e dovete diffondere questa persuasione in mezzo al popolo italiano: che non esistono miracoli in economia, né macchine capaci di creare automaticamente il benessere, ma esistono modi di ragionare ed impegni che, se assunti in modo conseguente e logico e con fondamento, possono portare ai risultati di sviluppo, di tranquillità, di equilibrio politico e sociale che interessano ognuno di noi».

Ai giornalisti sottolineò: «Quello di cui noi abbiamo bisogno, quello di cui credo che il Paese abbia bisogno, è una seria, approfondita di-

Antologia della poesia ungherese

«Il significato più vivo della poesia magiara, la sua modernità è un fatto di sostanza che si rivela nell'impegno civile dei poeti a far coincidere la nozione di poesia con quella di libertà...; stralcio questo passo dalla premessa con la quale M. de Micheli apre l'antologia della Poesia ungherese del '900, edita da Schwarz, che mi pare puntualizzi esattamente il motivo dominante della produzione poetica ungherese.

Dalla lettura dei testi poetici traspare subito oltre alla tendenza inconfondibilmente realista e popolare che caratterizza la poesia ungherese fin dal suo nascere, lo slancio e l'entusiasmo di un popolo combattente per la propria libertà.

Soltanto da pochi anni al lettore italiano è stata offerta la possibilità di avvicinarsi alle letterature dell'Europa orientale e questa bella antologia che ci viene offerta oggi, è senza dubbio una delle poche raccolte capaci di aprire un panorama un po' ampio su questo mondo così poco noto ma così ricco e vitale.

L'antologia comprende trentacinque poeti del periodo che va dai primi del '900 al 1957; sono così rintracciabili accanto ai due poeti di «statura assoluta» come Ady e József tanti altri poeti che hanno una notorietà esclusivamente o quasi nell'ambito nazionale. Legati tutti allo stesso impegno e alla stessa lotta, ritroviamo così l'acutezza malinconica di Juhász Gyula, la foga di Kassák, il senso della cronaca di Kuczka Péter, sino alla problematica attuale dei più giovani, Garai Gábor e Györi Imre, modi diversi con cui ciascuno esprime la partecipazione e l'ansia di liberazione di un popolo che nel corso dei secoli ha pagato la libertà con prezzo di dure lotte e persecuzioni.

Per una storia particolareggiata sui «momenti» e «motivi» più importanti della lirica magiara rimandiamo il lettore all'ampia, documentata e acuta introduzione di Eva Rossi ed alle brevi e precise bio-bibliografie, che, nell'intento di giovare

ai lettori non specialisti, corredano la raccolta.

La presenza di uno spirito anticonformista, insofferente di imposizioni si avverte in quasi tutte le poesie, unite ad una umanità profonda che si manifesta non programmaticamente ma quale fonte più intima della ispirazione artistica, e che costituisce il tono fondamentale dell'odierna poesia ungherese. Quanto mai vivo sia questo spirito di insofferenza lo possiamo ritrovare nella poesia di József Attila «Coscienza»: «...E' qui, dentro di me, la sofferenza, / ma là, fuori di me, è la tua causa. / La tua piaga è questo mondo che arde e tormenta / con febbre violenta l'anima già spenta. / Anche col cuore ribelle sarai sempre uno schiavo. / Sarai libero solo se più non alzi la tua casa / come un tempo, che dopo, per tua colpa, / un qualunque padrone se la prenda...», ed ancora nella lirica di Juhász Gyula «Ai lavoratori»: «...O falegnami che segate e inchiodate / perché noi tavola, letto e cassa possiamo avere, / quand'è che faremo quella grande gara / dove seppelliremo la schiavitù?...», e potremmo continuare nelle ci-

L'Intesa e la politica universitaria

Nella mozione sull'«Autonomia dell'Università», votata al Consiglio nazionale dell'Intesa nell'aprile 1959, si legge: «La completa realizzazione dei fini istituzionali dell'Università — formazione dell'intellettuale, e del professionista, ricerca scientifica ed elaborazione della cultura — condiziona in tutti i suoi aspetti il progresso della società. La comunità universitaria può realizzare pienamente i suoi fini ove le sue componenti siano coscienti delle responsabilità che loro competono nel momento storico, e possano autonomamente determinare le linee di sviluppo dell'Istituto universitario». In questa affermazione troviamo chiaramente indicato il contenuto della politica universitaria: un'azione diretta alla crescita dell'Istituto universitario, svolta in esso dalle sue componenti, per la realizzazione dei suoi fini, che rispetti il metodo proprio di questo organismo, pur evidentemente tenendo conto del contesto sociale in cui l'Università si trova, e delle eventuali interferenze dai quali deve essere garantita.

La riforma dell'Università, nel senso di un effettivo riconoscimento della sua autonomia culturale, strutturale, organizzativa, è stata l'oggetto, almeno generalmente parlando, della azione della Rappresentanza in questi ultimi anni, e in essa dell'Intesa universitaria.

In uno Stato veramente democratico, che rispetti perciò il fine proprio di ogni singola comunità, e i mezzi che le comunità assumono per raggiungere il suo fine, ogni gruppo operante in essa deve rispettarne il fine, il metodo e i mezzi propri. E' questo l'ambito di azione dell'Intesa universitaria come di qualunque altra forza che si voglia porre in modo autonomo all'interno della Università per orientare il suo sviluppo alla realizzazione dei suoi fini.

E' un'azione tipicamente politica perché si propone di raggiungere il bene proprio di quella comunità in cui opera. E' una azione di politica universitaria che ha una effettiva rilevanza sociale, nella misura in cui coopera

tazioni. In quasi tutti i poeti si avverte l'impossibilità di una intesa con una società che non li soddisfa ma traspare in essi uno spirito proteso a cantare la speranza nel domani attraverso una realtà di angoscia e di dolore.

Certamente non tutte raggiungono e si trasformano in verità artistica, ma dove questo è possibile tutto è reso in immagini pure. Le obiezioni sono quelle che normalmente si possono muovere ad ogni tipo di antologia: in particolare la soggettività e la limitatezza di una scelta.

Per concludere possiamo però affermare che questa antologia risponde allo scopo che si erano prefisso gli autori e cioè «presentare la poesia magiara in tutti i suoi aspetti, nelle sue personalità e nei suoi lineamenti specifici. Ciò che apparirà evidente è il fatto fondamentale che in una letteratura di ispirazione sociale per tradizione millenaria, come quella ungherese, i vari poeti si completano nel loro dialogo come i caratteri di una sola anima individuale: l'anima della nazione.

A. M. C.

alla piena realizzazione mediante gli strumenti idonei della funzione che l'Università ha di elaborazione della cultura e di ricerca scientifica e quindi di elevazione spirituale, culturale, di una data società, e nella misura in cui costituisce un movimento di opinione, una sollecitazione della sensibilità e degli interessi dei giovani, una affermazione di valori di collaborazione, di reciproco rispetto, pur nella diversità delle ispirazioni ideologiche, che per questo incide in ogni esperienza individuale e rimane nello stesso tempo come un contributo fondamentale dato dalla Rappresentanza a tutta la comunità nazionale. Su questi oggetti si ha la giustificazione ultima dell'esistenza stessa dell'Intesa, che si trova ad operare su di un terreno distinto da quello su cui operano le associazioni cattoliche, universitarie.

In questo ambito si misura infatti la sua capacità di avere un contenuto ideologico e programmatico proprio, frutto di una sintesi tra gli apporti culturali che le vengono dalle singole associazioni che ad essa aderiscono, e la concreta realtà universitaria in cui si trova ad operare.

In questo senso l'Intesa è autonoma, nella misura in cui, cioè, è capace di elaborare in proprio, i contenuti della sua azione a livello culturale-politico, sui problemi di sviluppo dell'Università utilizzando ogni contributo culturale proveniente dalle associazioni.

Quanto più il suo contenuto sarà originale, aderente alle esigenze reali dell'Istituto universitario, e dell'ambiente umano che lo compone, tanto più sarà capace di una vera autonomia da ogni tentazione di inutile e anacronistico politicismo, e da ogni pressione partitica, o suggestione ideologica.

La situazione attuale degli O.O.R.R. e ancora di più il prevedibile sviluppo che potranno avere in un prosieguo di tempo, posto che si realizzino quelle condizioni di autonomia e di autogoverno che auspichiamo e chiediamo per l'Università, richiedono un ripensamento sulla loro funzione e sui loro compiti istituzionali. Il punto centrale della loro attività oggi, è proprio la battaglia per l'autonomia dell'Università, condizione prima perché sia possibile un effettivo rinnovamento strutturale, che la ponga in condizione di rispondere alle esigenze accresciute della preparazione professionale e della ricerca scientifica, e in questa visione, per il loro riconoscimento giuridico. Quando ciò avvenisse, evidentemente gli organismi rappresentativi, divenuti parte integrante dell'Università si troveranno a dover assumere maggiori responsabilità nei confronti e in collaborazione con tutta la comunità universitaria.

In ordine a questi sviluppi è assolutamente necessario uno sforzo di riflessione e di sviluppo di tutta la politica fin qui svolta dall'Intesa come dalle altre forze universitarie, che, evidentemente, tenga conto delle acquisizioni fin qui fatte, e prosegua sulle linee di lavoro già tracciate, ma che, nello stesso tempo, non si cristallizzi sulle posizioni già raggiunte e stimoli invece, se stessa, e di conseguenza, gli altri gruppi ad una ulteriore qualificazione.

In questo sforzo di elaborazione di idee e di linee programmatiche l'Intesa trova la sua vera autonomia, che la salvaguarda da

schematismi politici, ricalcati sulla situazione politica generale, e, in ambito universitario, quasi sempre inutili, se non addirittura dannosi, agli effetti di un lavoro serio, posto al vero servizio di tutta la comunità universitaria.

Il problema dell'autonomia dell'Intesa è in primo luogo problema di coerenti scelte di politica universitaria, non solo a livello nazionale, dove ciò normalmente si verifica, ma soprattutto a livello di sede, dove le difficoltà sono indubbiamente maggiori, e più facili le piccole tattiche e i vuoti personalismi.

In secondo luogo è problema di capacità realizzative di un programma elaborato in proprio, è un problema di organizzazione, in senso lato, e nello stesso tempo di potenziamento e unificazione di tutte le energie talvolta inutilizzate perché disordinate; è un problema di alleanze e di collaborazioni che sappiano di volta in volta, con agilità, tenere presente gli sviluppi e i mutamenti, molto rapidi nel mondo universitario, senza essere legati a formule o schemi mentali, ma piuttosto sollecitando tutte le forze ad una maggiore chiarezza e di impostazioni ideologiche e di comportamenti conseguenti e coerenti.

Poste queste condizioni, la polemica sulla struttura della Intesa, non ha evidentemente più per noi, una grande importanza. Ci interessa la sua vera e sostanziale autonomia. La autonomia formale delle strutture dell'Intesa dalle associazioni cattoliche che ne costituiscono la base maggiore, e al di fuori delle quali la Intesa si trova privata del contenuto più importante, non è tanto una questione di principio, l'autonomia strutturale senza formale rappresentanza delle associazioni potrà anche realizzarsi laddove sussistono condizioni di rispetto degli ambiti e delle competenze proprie della Intesa e sufficienti garanzie della coerenza di questa alla propria qualificazione ideologica.

In altre parole l'autonomia strutturale può essere un'espressione particolare che può assicurare o meno (come altre) l'efficienza e l'autonomia politica dell'Intesa a seconda che questa autonomia sia resa veramente possibile da una capacità effettiva di elaborazione ideologica e di realizzazione politica in ordine ai problemi essenziali della comunità universitaria. L'esperienza, infatti, ci ha dimostrato, nella maggioranza delle sedi dove l'autonomia strutturale si è realizzata, un maggiore disinteresse delle associazioni e quindi un progressivo distacco dall'Intesa della sua stessa base; è un fatto questo che ci preoccupa notevolmente proprio perché ci pare compromettere l'incidenza nella Intesa e nella Rappresentanza e che evidentemente ci porta a mantenere nei riguardi della sua autonomia tutte le riserve, che abbiamo sempre formulato.

Seguendo questi criteri di opportunità rilevati nelle singole situazioni locali, che richiedono perciò diverse soluzioni strutturali, ci sembra molto importante riaffermare le necessità, che ogni sede, possa effettivamente esprimere senza complessi di inferiorità o menomazioni, le proprie esigenze, e su questa base, decidere con piena libertà e senso di autonoma responsabilità, la struttura formale più adeguata alla libertà delle sedi.

Maria Pia Bozzo

Cara Maria Rosaria, come fare per salutarvi? Ad ogni frase che scriviamo ci sembra di veder brillare nei tuoi occhi quella fiammella scanzonata che ci riportava al senso del limite (salvo quando si trattava delle attività internazionali...), e troviamo le parole retoriche e un po' bolse. Ed effettivamente non vogliamo salutarvi, noi che abbiamo lavorato insieme per questi anni, e che continueremo a collaborare ancora con te a Bruges e a Friburgo al tuo posto di vicepresidente internazionale di Pax Romana, ma è giusto che ugualmente ti giunga un ringraziamento della Fuci per quanto hai dato.

Capelli al vento, un sorriso largo e spumeggiante, un affacciarsi continuo per gli «stranieri», uno spiccato affetto per i gruppi volta a volta presenti a Roma ed una corrispondenza affannosa con tutto il mondo: questo è un



po' di Maria Rosaria Giovannelli, la «querrida marria rosaria», che riportò la Fuci ad un contatto costante con le altre Federazioni universitarie cattoliche del mondo e giunse ad insediare l'Italia nel Comitato direttivo di Pax Romana.

Certamente la Fuci deve molto a Maria Rosaria l'attuale sensibilità ai problemi internazionali e specialmente europei — non staremo a ricordare le svariate iniziative in collegamento con Giovane Europa, tra cui la 2 giorni europea dello scorso anno —, ma indubbiamente uno dei suoi contributi più importanti è stato il sempre più stretto collegamento con Pax Romana, la cordiale e sostanziale collaborazione stabilita con i vari settori del MIEC, e l'approfondimento della sensibilità apostolica nella sua dimensione internazionale, in particolare di fronte ai problemi dei paesi sottosviluppati e di quelli di più giovane formazione.

Ma l'affacciarsi di Rosaria non era solo per gli «stranieri», o per le «linee», o per le «problematiche»: anche e specialmente le persone partecipavano della sua cordiale umanità, ed è questo il lato di cui — restando gli altri possibili anche da lontano — sentiamo più vivo il rimpianto: perché per noi fucini raggiungere un reale respiro di umanità in cui siano fusi l'esperienza di vita e l'approfondimento intellettuale è uno dei valori di formazione che più consideriamo preziosi.



Salutare Italo Pin... ridicolo! Per primo lui non gradirà il saluto; se sarà sentimentale (ma non lo sarà) gli sembrerà poco conforme alla sua fama di «duro»; se sarà duro non gli piacerà perché lui in fondo è abbastanza sentimentale. Se lo ringrazieremo gli sembrerebbe sempre poco (e avrebbe ragione perché fra un lavoro come quello che ha fatto Italo in FUCI e un qualsiasi ringraziamento ci sarebbe una incompatibilità qualitativa) ma non potrebbe dirlo per non aggravare la sua reputazione di uomo fondamentalmente privo di «falsa modestia». Se non lo ringrazieremo poi... per carità!

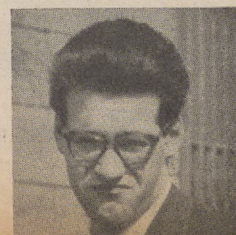
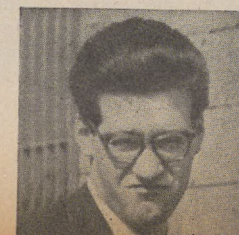
Ma d'altra parte come si fa a non salutare Italo Pin? Lo uomo che ha retto la Segreteria, che ha condiretto «Ricerca», che ha diretto pensionati, Case Alpine, e non so che altro. Tutto quello che ha fatto ha comportato una esplicazione di funzioni direttive. Non varrebbe affidargli posizioni di subordinate; modificerebbe le sue competenze trasformandole in posizioni direttive; ma affidargli direttamente funzioni direttive significa legittimare l'abuso sistematizzato. Tutto funzionerà bene; ma non domandategli con quali mezzi l'ha ottenuto.

Quando dorme lo si può sopportare abbastanza facilmente (russa di rado), ma quando è sveglio non bisogna capitarci sotto gli occhi, perché è certo che allora si accorgerà che avete fatto qualche cosa che non va.

Se volete che sia contento però, fate in modo che qualche cosa, anche piccola, non vada per il suo verso (non vi riuscirà difficile) perché ha bisogno di brontolare contro qualcuno o qualche cosa, e se non ci sono magagne gli tocca inventarle, la qual cosa è molto faticosa.

Ma ormai l'abbiamo calunniato abbastanza. Questo è un piccolo ritratto che, al momento del suo congedo dal Centro, gli offriamo nella speranza di fargli piacere (più si dice male di lui e più è contento) e senza pretese di ringraziamenti, ma per un motivo preciso. Per dimostrargli quell'amicizia che permette, secondo il suo stile, di conoscersi e comprendersi, ed aiutarsi, senza lodarsi o complimentarsi a vicenda, ma con la massima schiettezza e sincerità. Amicizia della quale soprattutto gli siamo grati, e del modo di manifestarla, certi che non è vicina a terminare.

E forse questo è l'unico modo di salutare Italo Pin: la cosa più difficile da fare; dopo quella di non salutarlo affatto.



partiam, partiam, partiam: Maria Rosaria Giovannelli e Italo Pin

Lo sviluppo scolastico in Italia

(continua da pag. 4)

stro popolo; tant'è vero che neppure dopo la Conciliazione, la Chiesa cattolica ha chiesto che l'insegnamento religioso nelle scuole primarie venisse affidato a sacerdoti, come pure avviene in nazioni cattolicissime, come ad esempio l'Austria.

Noi riteniamo che questo merito della scuola primaria, questa funzione espletata dal maestro elementare, non siano stati sufficientemente illuminati e messi nel dovuto rilievo; e tuttavia questo costituisce una riprova del nostro asserto, che cioè la funzione coesiva della scuola nel tessuto nazionale è sostanzialmente legata ai presupposti di una certa unità di sistema, di una certa eguaglianza di condizioni e di punti di partenza, dell'assenza di privilegi ed anche, forse, di atteggiamenti puramente competitivi e agonistici, come quelli che caratterizzarono una scuola dichiaratamente selettiva.

Nessuna scuola che sia veramente scuola può, in effetti, escludere un compito selettivo: ma v'è una profonda diversità di modi nel raggiungere tale obiettivo: si può fare una scuola selettiva anche attraverso forme di convivenza, di collaborazione e di aiuto reciproco, che non puntino esclusivamente sugli indici di mortalità scolastica, sul numero dei respinti, sull'aleatorio schematismo di talune prove di esame.

Il senso di tutto questo discorso è in sostanza molto chiaro: noi ci troviamo di fronte ad una situazione che esige da parte dei responsabili della vita scolastica italiana un approfondito esame di coscienza: ci troviamo cioè di fronte al dilemma se accettare nell'organizzazione del sistema scolastico secondario i modelli e gli schemi della *high school* americana e della *scuola decennale* sovietica, oppure continuare nella tradizione che siamo soliti chiamare del liceo, la quale trova il suo tipico modello nel *lycée* francese e nel *liceo classico* italiano.

Riconosciamo che è estremamente difficile stabilire quale sia la strada più opportuna da scegliere; che è altrettanto difficile pensare all'abbandono di una tradizione scolastica alla quale sono legati tanta parte della nostra cultura e del nostro patrimonio scientifico.

E' tuttavia necessario affrontare il problema, e, se non tentare linee risolutive violente, cercare almeno delle soluzioni provvisorie e sperimentali, per avviarsi verso un sistema secondario che abbia il carattere più ravvicinato e più unitario possibile e che, soprattutto, assicuri una maggiore frequenza scolastica ai giovani fino ai 18 anni di età.

Non si dimentichi che oggi ancora, nel gruppo di età compreso fra i 14 e 19 anni, oltre l'80% non fruisce di alcuna forma organizzata di istruzione; si pensi ancora ai dati che vengono presentati, nella tabella a pag. 4, indicativa del rapporto tra reddito e scolarità in alcune provincie.

La tabella mostra soprattutto i dislivelli che esistono nel nostro Paese: la scuola potrà divenire strumento di coesione e di solidarietà nazionale soltanto se saranno superati questi dislivelli economici e saranno superati altresì i dislivelli « giuridici » fra scuola e scuola, e si creerà un sistema scolastico adatto ad accogliere tutta la gioventù italiana, preparandola, in modi diversi, ad assolvere le diverse responsabilità che ciascuno dei suoi membri sarà chiamato ad affrontare.

Giovanni Gozzer

Ecco i dati relativi ai giovani italiani che entrano nel mondo del lavoro:

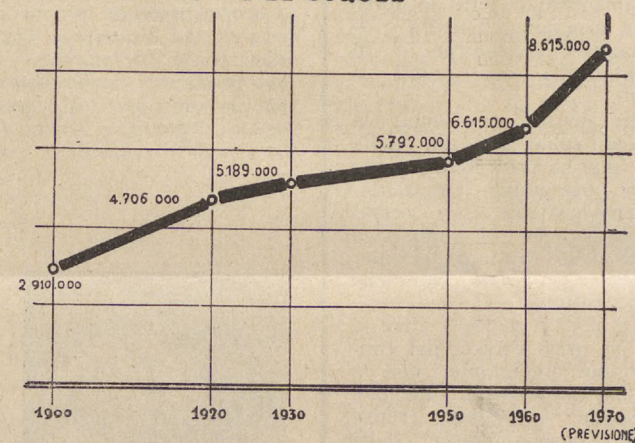
nel 1870 su 100 italiani	5 avevano la licenza elementare 4 avevano la licenza media inf. 3 avevano la licenza media sup.
nel 1900 su 100 italiani	10 avevano la licenza elementare 6 avevano la licenza media inf. 4 avevano la licenza media sup.
nel 1939 su 100 italiani	22 avevano la licenza elementare 8 avevano la licenza media inf. 6 avevano la licenza media sup.
nel 1958 su 100 italiani	50 avevano la licenza elementare 21 avevano la licenza media inf. 9 avevano la licenza media sup.
NEL 1970 SU 100 ITALIANI	25 AVRANNO LA LICENZA ELEM. 53 AVRANNO LA LICENZA M. I. 22 AVRANNO LA LICENZA M. S.

L'espansione scolastica è l'aumento graduale del periodo scolastico di istruzione, assicurato a tutti indistintamente i cittadini italiani; essa è dovuta non solo ai grandi fenomeni di trasformazione della società moderna, al progresso tecnico, scientifico, economico-industriale ma anche al graduale inserimento di tutti gli strati, ceti, gruppi e ambienti umani nelle strutture sociali e produttive partecipanti alla vita e al progresso di un paese democratico.

L'espansione scolastica è caratterizzata dai seguenti fenomeni:

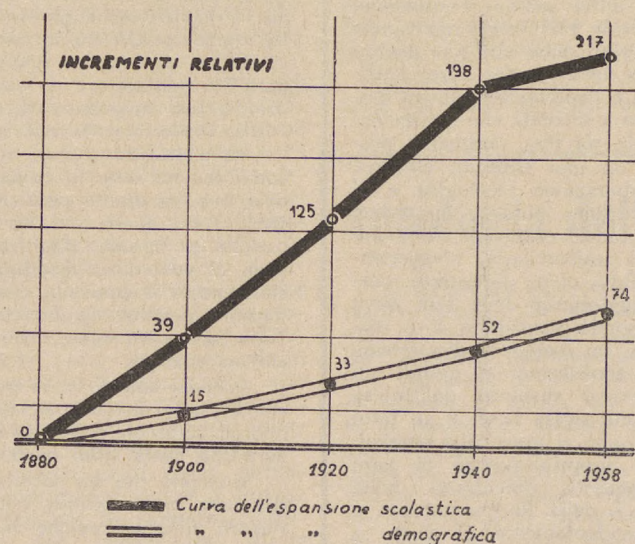
- aumento del numero medio di anni di frequenza scolastica (tasso o indice di scolarità);
- estensione e aumento di livello dell'istruzione tecnico-professionale, in modo da preparare all'industria tecnici e lavoratori ad alto livello di qualificazione;
- aumento degli effettivi universitari, soprattutto nelle facoltà tecnico-scientifiche;
- organizzazione e perfezionamento della ricerca scientifica in modo da inserire il Paese nella grande competizione per il progresso tecnico.

ALUNNI DI TUTTE LE SCUOLE



L'aumento quasi gigantesco dell'istruzione, se si considerano i problemi tecnici che ad esso sono connessi, non è dovuto alla maggiore natalità e cioè all'espansione demografica, ma al maggior bisogno di istruzione proprio del mondo moderno.

Ogni anno, dal 1945, l'incremento generale della popolazione è del 8,7 per mille, mentre l'incremento della popolazione scolastica è del 18,9 per mille.



(continua da pag. 5)

ro modo di comportamento e nelle loro funzioni.

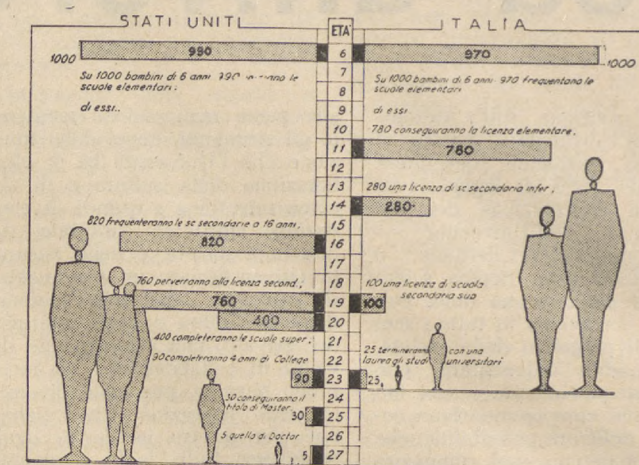
Sarà allora, credo, che la coscienza di classe potrà essere — secondo l'espressione del Toniolo — « l'idea ripensata, sentita e praticamente operosa delle moltitudini inferiori, di essere chiamate a comporre una parte omogenea e distinta, con proprie speciali funzioni nel corpo sociale, e di possedere il diritto e le forze corrispondenti per tradurre il

proposito in realtà concreta, vitale, duratura » (*Democrazia cristiana. Istituti e forme*), Opera omnia - Città del Vaticano, 1951, p. 121).

Libera dagli impacci del materialismo marxista, la concezione della classe, orientata a fini economici ed etici assieme, può sostanzialmente rispondere alle esigenze della sociologia — come ha autorevolmente affermato, in una valutazione globale del saggio, il P. Florini S.J. — e le espressioni del Toniolo,

Confronto fra lo sviluppo dei periodi d'istruzione su 1000 giovani in Italia e in USA

La differenza fra un sistema di scolarità sviluppato e generalizzato, come quello degli Stati Uniti d'America, e un sistema di istruzione a tipo fondamentale selettivo, e cioè destinato principalmente alla graduale eliminazione, per portare gruppi esigui ai livelli massimi dell'istruzione, appare dal grafico, nel quale si confrontano le cifre di scolarità media in USA e quelle corrispondenti per i vari gruppi di età della popolazione giova-

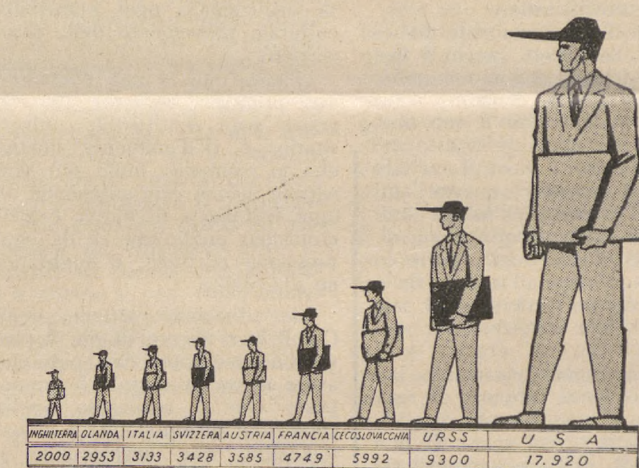


nile in Italia. E' evidente che nel primo caso la tendenza è ad una forma di istruzione generalizzata anche a livelli meno alti che non quelli dell'istruzione selettiva; nel secondo caso la tendenza è ad una graduale restrizione della superficie scolastica, limitata alle sole « punte ».

In questo secondo caso naturalmente manca una larga possibilità di istruzione di massa e cioè l'opportunità offerta a tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro posizione sociale ed economica, di fruire di un certo periodo di istruzione, garantendo taluni livelli generali di cultura di base a tutti gli strati della popolazione. Di conseguenza avremo i due fenomeni opposti; e cioè nel sistema scolastico americano il problema fondamentale risulterà quello di individuare gli elementi migliori ed eccezionali, e stimolarli perchè non siano sopraffatti « dall'inerzia di massa »; nel secondo caso (Italia) si tratterà invece di estendere la scolarità generale in modo che i più dotati e i più selezionati (naturalmente ai livelli più alti) non siano circondati da un deserto di ignoranza e di arretratezza culturale.

Così il problema nelle aziende si pone in termini di alta formazione specializzata nei quadri direttivi, ma anche di larga formazione generale nei quadri esecutivi, a livello inferiore e medio.

Confronti fra le statistiche della popolazione universitaria in alcuni paesi (1957-58)



Studenti iscritti nelle varie Università (su 1 milione di ab.)

I confronti nelle tavole riguardano le spese per l'istruzione, la popolazione scolastica, il rapporto fra studenti universitari e popolazione, rapporti che sono di larga approssimazione, e non facilmente comparabili; mostrano tuttavia che negli Stati a più alto livello industriale, l'istruzione superiore ha un posto via via più considerevole.

La tesi degli economisti che un quarto della popolazione scolastica dovrebbe, sia pure attraverso diversi itinerari scolastici, arrivare all'istruzione universitaria, sembra quindi trovare conferma.

Per quanto si riferisce alle spese per l'istruzione si può rilevare una tendenza media ad investire nell'istruzione circa il 3 per cento del reddito generale. L'Italia mantiene questa proporzione, anzi la supera col 3,24 per cento. Naturalmente in questo confronto i Paesi sono posti in diversa situazione nella determinazione delle cifre assolute, essendo queste in rapporto al sistema scolastico e al diverso apporto di enti privati e delle famiglie alle spese di gestione.

(I dati sono ricavati da: « L'espansione scolastica », a cura di Giovanni Gozzer, Roma 1960).

A conclusione di quanto sopra, il libro di Quarta e Cipriani non solo lo raccomandiamo largamente ai nostri lettori, ma anche a tutti coloro che intendono non restare indifferenti di fronte agli enormi problemi che ad ogni coscienza cristiana pone il marxismo.

F. M.

(1) GIUSEPPE QUARTA e LUIGI CIPRIANI: *Carlo Marx e il concetto di classe sociale*, Società Editrice Nazionale, via. S. Dorotea, 6, Roma, L. 2000.